

1 marzo 2013

PAG. 18

Casalecchio, rapinano due minorenni

I carabinieri sgominano una gang

Tre giovinastri traditi per aver messo in bella mostra la refurtiva

di Gabriele Mignardi

SONO STATI traditi da Facebook, quindi identificati e denunciati dai carabinieri gli esponenti della mini gang che un mese fa avevano rapinato due minorenni di Casalecchio di due cellulari e di una preziosa cuffia audio nei pressi del laghetto del quartiere Meridiana. Si tratta di un 17enne e di un 18enne di Bologna, di un 19enne di Argelato e di un 20enne di Catania, quest'ultimo già noto alle forze dell'ordine per reati contro il patrimonio. Sono in realtà solo quattro dei sette ragazzi che lo scorso primo febbraio, verso le 16,30 nella piazzetta della Meridiana di Casalecchio, avevano avvicinato due amici, un 14enne ed un 17enne, ai quali avevano chiesto dove potevano trovare lì vicino qualche dose di droga leggera. I due ragazzini, intimoriti dalla banda, avevano suggerito di addentrarsi nel quartiere, fino alla zona del laghetto. Indotti ad accompagnarli sul luogo, i due adolescenti sono poi stati minacciati e rapinati di un telefonino I-Phone, di un Samsung S3 e di una costosa cuffia audio Sennheiser.

LE VITTIME avevano subito sporto denuncia ai carabinieri e, per niente rassegnati a rinunciare alla cuffia e ai loro preziosi cellulari, hanno deciso di vestire gli abiti di investigatori informatici. La sera stessa, navigando su Facebook e analizzando i profili degli amici di altri conoscenti, fra le tante pagine hanno riconosciuto in foto uno dei rapinatori che sulla sua pagina aveva già pubblicato una sua immagine nella quale si mostrava orgoglioso di una cuffia audio identica a quella rubata. Non contento il rapinatore aveva 'postato' il ritratto e commentato la qualità dell'accessorio: «Per essere così piccole sfondano» aveva scritto raccogliendo il consenso col 'mi piace' di alcuni amici e il commento di un altro amico che diceva: «Anche io le voglio». Grazie alla scoperta e alle indicazioni del giovane neo investigatore, i carabinieri di Casalecchio sono riusciti a identificare quattro dei sette autori della rapina. Le cuffie sono state rinvenute a casa del ragazzo individuato su Facebook, il 17enne bolognese che in casa conservava altri due telefoni cellulari, diversi da quelli sottratti ai ragazzi di Casalecchio, dei quali però non è riuscito a giustificare il possesso. Secondo gli investigatori potrebbe trattarsi di refurtiva proveniente da altri reati. Le indagini proseguono sia per identificare i proprietari dei due apparecchi rinvenuti, che per ritrovare l'I-Phone e il Samsung. Davanti al tribunale ordinario e a quello dei minorenni i ragazzi dovranno rispondere del reato di rapina.

PAG. 30

Prati di Caprara, slitta la chiusura del centro profughi

La struttura con 120 immigrati avrebbe dovuto chiudere oggi. «Che fine faremo?»

di Valeria Tancredi

Prorogata in extremis, ma solo di qualche giorno, la chiusura del centro «San Felice» di via dei Prati di Caprara a Bologna, dove da due anni vivono in condizioni precarie una parte degli stranieri arrivati sotto le due Torri da rifugiati richiedenti asilo, all'indomani delle rivolte e delle guerre scoppiate in Nord Africa con le "primavere arabe". Nell'ex caserma militare vivono tutt'ora 120 immigrati, quasi tutti di origine nigeriana, e molti dei quali già due settimane fa avevano protestato in Prefettura per la mancanza di prospettive con l'avvicinarsi della chiusura dei centri, e della fine del piano di "emergenza profughi" in tutta Italia. Il centro avrebbe dovuto chiudere proprio oggi: ma la Croce Rossa che lo gestisce, ieri ha fatto sapere che la Prefettura aveva chiesto di prorogare il soggiorno perché non era ancora disponibile il contributo (500 euro a cui se ne aggiungeranno altri 500 della Croce Rossa) previsto per ogni straniero. In serata è arrivata la notizia che a piazza Roosevelt i fondi sarebbero giunti: quindi la chiusura dell'ex caserma sarebbe solo questione di giorni. E gli stessi profughi ancora ai Prati di Caprara sono consapevoli della scadenza che si avvicina. «Che fine faremo, dove ci portano?» chiedono. Spalmati nelle varie regioni d'Italia, i 20 mila migranti scappati dalla Libia (a Bologna ne arrivarono 310) sono stati accolti nelle strutture messe a punto dagli enti locali (per lo più coadiuvati da onlus e associazioni) e avrebbero dovuto usufruire di un programma di "accoglienza integrata": non solo distribuzione di vitto e alloggio, dunque, ma anche informazione legale, accompagnamento, assistenza e orientamento, attraverso la costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico e possibilmente lavorativo. Un libro dei sogni rimasto, in gran parte dei casi, lettera morta. «Hanno dato loro dei vestiti due anni fa appena arrivati e poi più nulla – denuncia Neva Cocchi, militante del centro sociale Tpo -. Anche i beni per l'igiene personale hanno dovuto procurarseli da soli». L'emergenza «è stata gestita male sin dal suo inizio – continua la volontaria -. La scelta di delegare tutto a Croce rossa e Protezione Civile è stata sbagliata, ed è servita solo a far arricchire questi enti» mentre poco o niente finiva nei progetti di inserimento.

La cifra garantita all'istituzione umanitaria, per il Tpo non era da poco: 40 euro al giorno, estendibili a 46 per ogni rifugiato. Il Tpo ha calcolato quindi una spesa totale di 3 milioni di euro circa. Adesso però è impellente capire cosa farà tutta questa gente quando verrà ufficialmente dichiarata conclusa l'emergenza, e quindi il governo se ne laverà le mani, in un Paese in cui sono già moltissimi i rifugiati e i richiedenti asilo che fanno una vita da homeless. «Dopo aver consegnato loro i documenti e la buonuscita li inviteremo a lasciare la struttura, ma non metteremo nessuno in strada», hanno fatto sapere dalla Croce Rossa. Ma vivere «in uno slum», come lo definiscono gli stessi ospiti, è ben diverso da quel che speravano di ottenere gli immigrati quando sono stati costretti a lasciare il loro Paese verso una terra che credevano ospitale: lavoro, casa e una vita normale.

PAG. 30

«Noi, in fuga dalla guerra chiediamo dignità e lavoro»

di Valeria Tancredi

Kingsley ha solo 22 anni e ha già vissuto la tragedia della perdita di entrambi i genitori e lo smembramento della sua famiglia. È uno dei 120 Nigeriani ospitati al centro "San Felice" dei Prati di Caprara, a Bologna, gestito dalla Croce Rossa Italiana. L'enorme capannone si trova in un' ex area militare, e dopo due anni di funzionamento le sue condizioni appaiono pessime. Sporczia dappertutto, bagni quasi off-limit, stanze dalle pareti ammuffite e crepate dove dormono anche in sei in letti a castello spesso occupati da valige ed effetti personali. Kingsley però ci tiene a mostrare la sua stanza, dove il letto è in ordine e pulito.

«ORFANO E SENZA FUTURO»

«Sono dovuto scappare dalla Nigeria quando avevo 17 anni, in seguito alla morte dei miei genitori – racconta amaro -. Mio padre aveva commesso un crimine e, dopo la sua morte, per le leggi tribali della Nigeria noi figli avremmo dovuto pagare per lui con la nostra stessa vita. Mia madre è morta per questo di crepacuore, e io sono scappato in Libia». Nel Paese allora ancora governato col pugno di ferro da Muammar Gaddai, Kingsley lavorava in una ditta edile dove faceva le pulizie e oggi sogna di trovare un lavoro a Bologna: «Sono andato ovunque e tutti noi abbiamo portato i nostri curricula nelle varie agenzie interinali - dice, senza piangersi addosso -, ma tutti ci ripetono che non c'è lavoro». Il giovane immigrato sarebbe disposto a fare tutto, precisa, pur di avere una possibilità di riscatto: «Da Bologna non voglio andare via. Dovrei ricominciare tutto da zero. Ma sono certo – conclude con un sorriso – che un lavoro lo troverò».

Ujuagu Cyril Arunze ha invece quasi 50 anni, e nel suo sguardo esasperato e disperato si legge tutta la frustrazione accumulata da quando la sua vita è andata in mille pezzi. «In Libia lavoravo in un autolavaggio – racconta lo straniero – e stavo bene. Poi dopo lo scoppio della guerra civile le bande di delinquenti organizzati che operavano indisturbati hanno preso di mira noi immigrati africani. Una banda un giorno è entrata in casa mia dalla finestra, mi ha distrutto tutto e rubato i miei risparmi, 50 mila dollari». Cyril in Nigeria era perseguitato perché faceva parte dei "Freedom Fighters", un gruppo separatista che lotta per l'indipendenza della regione del Biafra dal governo centrale nigeriano. Per questo è stato anche rinchiuso un anno nelle infernali prigioni nigeriane. Ma l'immigrato insiste soprattutto sul modo in cui è stato trattato da quando ha messo piede in Italia. «Io sono venuto qua in Europa perché rischio la mia vita - lamenta - e nessuno ci spiega cosa dovremo fare in futuro. Quando ci caceranno di qua dove andremo? Mille euro finiscono in fretta. Io sarei disposto a cambiare Paese se mi venisse offerta la cifra necessaria a vivere per un anno».

il Piacenza

28 febbraio 2013

Link: <http://www.ilpiacenza.it/cronaca/professore-informatica-interdetto-scuola-pubblici-uffici.html>

Abusò di un'allieva 15enne, il prof interdetto da tutte le scuole

Dopo la condanna a tre anni con sentenza di primo grado, il docente raggiunto dal provvedimento che, in modo perpetuo, gli vieta lavori in qualsiasi ufficio che si occupi di minori

di Gianfranco Salvatori

Interdizione perpetua dai servizi o dagli uffici che si occupano di minori e interdizione dalle scuole di ogni ordine e grado. E' la pena accessoria che è stata applicata al docente di informatica 46enne, condannato due settimane fa in primo grado, con il rito abbreviato, a tre anni di reclusione per atti sessuali con una minore. Il prof, quindi, non potrà più insegnare. Nel frattempo, è stato anche disposto il dissequestro del materiale che gli era stato prelevato durante le indagini, soprattutto computer. Il docente era accusato di aver avuto una relazione sessuale con una sua allieva di 15 anni e di aver cercato di intrattenere un altro rapporto con un'altra ragazzina, ma da questa seconda accusa era stato assolto. Il giudice aveva anche disposto 110mila euro di risarcimento alla giovane e ai suoi genitori.

Il difensore del prof, l'avvocato Paolo Veneziani, dopo la sentenza, aveva detto che "che il docente di informatica non era un mostro del web e viene meno la teoria della serialità dei suoi comportamenti nei confronti delle studentesse. C'è stato un unico episodio, una relazione consenziente senza alcun tipo di abuso dell'autorità che non è stato contestato". Secondo l'accusa, l'uomo avrebbe infatti avuto rapporti sessuali, anche se non completi, con una propria studentessa 14enne all'epoca, tentando anche un approccio con un'altra ragazza di 15 anni. Quando gli agenti lo arrestarono nel giugno 2012 il professore, insegnante al Romagnosi, si trovava in un istituto superiore di Parma come commissario esterno agli esami di maturità.

28 febbraio 2013

Link: <http://gazzettadireggio.gelocal.it/cronaca/2013/02/28/news/stalker-nei-guai-il-giudice-gli-vieta-di-avvicinarsi-alla-ex-1.6613736>

Stalker nei guai, il giudice gli vieta di avvicinarsi alla ex

Dovrà mantenersi ad almeno 200 metri di distanza da dove si trova la sua vecchia compagna un 50enne di San Polo non nuovo a episodi persecutori

Finisce nei guai lo stalker di San Polo. Il 50enne è stato sottoposto a una misura cautelare da parte del gip di Reggio che gli vieta di avvicinarsi a meno di 200 metri dai luoghi in cui si trova la ex compagna. L'uomo non è nuovo ad episodi di stalking: nel settembre del 2009 si era già reso protagonista di violenze ad un'altra donna, l'allora moglie, da cui poi aveva divorziato, venendo di episodi violenti e intimidatori nei confronti della donna, episodi che si sono ripetuti anche con la nuova compagna, quando questa ha deciso di lasciarlo.

1 marzo 2013

Link: <http://gazzettadimodena.gelocal.it/cronaca/2013/03/01/news/l-amante-era-una-bambola-divorzia-1.6615108>

L'amante era una bambola: divorzia

Dopo ventitre anni di matrimonio la moglie sorprende il marito con la sua "passione" e lo porta in tribunale

di Giancarlo Olini

È finita con la separazione legale al tribunale civile di Mantova il matrimonio tra un impiegato e una barista che lavora in un autogrill nella provincia di Modena. Dopo ben ventitré anni di matrimonio in un paese del Basso Mantovano, la donna, di origini modenesi, aveva intuito - dal comportamento del coniuge, l'esistenza di un'altra, di una amante.

Appostamenti e investigazioni non avevano sortito però alcun effetto. Ma una sera, tornando a casa in anticipo, la classica scena da "commedia all'italiana": lei ha scoperto il marito a letto a fare sesso con l'amante: una bambola gonfiabile. La vicenda è stata ricostruita davanti al giudice civile di Mantova per la causa di separazione.

Il marito da tempo, con mille scuse, evitava d'avere rapporti sessuali con la moglie. La donna, insospettita dalla totale mancanza di interesse nei suoi confronti, aveva subito pensato: «Mio marito mi tradisce, ha di sicuro un'amante».

Comincia così un lungo e snervante periodo di appostamenti e investigazioni per cercare di scoprire l'uomo in flagrante, ma la fine della storia è stata uno shock per la donna: l'amante era... una bambola gonfiabile. Acquistabile al modico prezzo di venti-trenta euro in qualsiasi sexy shop.

Uno smacco per la moglie che si è vista soppiantare da un manichino in vinile. Un affronto a cui la donna ha reagito separandosi dopo ben ventitré anni di matrimonio. Il divorzio alla mantovana si è consumato nella Bassa. Lui, impiegato di 52 anni, lei, 48 anni, barista in un autogrill sull'autostrada del Brennero. Dalla loro unione non sono nati figli. Un ménage familiare che da un certo momento in poi si è trascinato fino a spegnersi del tutto.

Ma la moglie non si era rassegnata alla stanchezza del ménage e così ha cominciato a controllare il marito. Le sue investigazioni non hanno però portato nulla. Finché una notte, tornando a casa dall' autogrill sull'A22 in territorio modenese, ha scoperto una cosa che forse l'ha delusa più della scoperta di una relazione classica. Suo marito era a letto a fare sesso con una bambola gonfiabile. Una volta usata e sgonfiata la nascondeva nel bagagliaio dell'auto, sotto la ruota di scorta. Per gonfiarla utilizzava la pompetta a pedale che si usa per i materassini da mare.

28 febbraio 2013

Link: <http://www.riminitoday.it/cronaca/orfana-di-padre-costretta-a-prostituirsi-da-minorenne-dagli-zii-orchi.html>

Orfana di padre costretta a prostituirsi da minorenne dagli zii orchi

Facevano prostituire la nipote - orfana di padre - data loro in affidamento dal 2009. Una coppia di coniugi di nazionalità romena, lui 43enne e lei 33enne, è finita in manette domenica scorsa

Facevano prostituire la nipote - orfana di padre - data loro in affidamento dal 2009. Una coppia di coniugi di nazionalità romena, lui 43enne e lei un'ex prostituta 33enne, è finita in manette domenica scorsa con l'accusa di favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione e prostituzione minorile, con l'aggravante del vincolo di parentela. La donna, sorella della madre della giovane (ora 19enne), gestiva il profilo della nipote su un sito di escort per procacciare i clienti.

Le indagini sono partite un giorno di dicembre, quando la coppia è stata fermata dalla Polizia Municipale per un controllo stradale sul lungomare. Nel sedile posteriore c'era la ragazza, riconosciuta da un vigile poichè l'aveva vista prostituirsi in strada. A quel punto sono partiti gli accertamenti degli uomini dell'Arma della stazione di Miramare, che hanno rintracciato la 19enne lungo viale Regina Margherita.

Ai militari ha spiegato che si prostituiva perchè senza lavoro, riuscendo così ad aiutare i parenti al pagamento dell'affitto. Inoltre ha chiarito come lo zio fungesse da protettore. Dal lavoro degli inquirenti è emerso come il 43enne fosse disoccupato, mentre la moglie guadagnava 800 euro come collaboratrice domestica attraverso un contratto fasullo stipulato da un pensionato riminese di 60 anni che si è invaghito di lei e che lei ripagava con prestazioni sessuali.

Dai racconti della 19enne è saltato fuori come il primo cliente della ragazzina, quando aveva 15 anni, era stato un 55enne, conoscente della zia. Ma in quella occasione la giovane si è rifiutò di prostituirsi. Ma il cliente, commosso dalla tragica situazione della 15enne, la pagò lo stesso.

L'epilogo è arrivato domenica scorsa, quando la ragazza in lacrime ha contattato telefonicamente il 112 spiegando di esser stata picchiata dagli zii perché non contenti dell'incasso di circa 10mila euro a settimana. Gli zii volevano che chiedesse di più, circa 150 euro anzichè 70, per la sua giovane età. Portata all'ospedale, la giovane aveva ecchimosi sulla schiena e sul viso giudicate guaribili in sette giorni.